

VINCENZO TANDOI

SCRITTI DI FILOLOGIA
E DI STORIA DELLA CULTURA CLASSICA

a cura di

*F. E. Consolino, G. Lotito, M.-P. Pieri, G. Sommariva,
S. Timpanaro, M. A. Vinchesi*

Volume II



GIARDINI

ode in chiusa d'esametro. Il ricorso ai composti col prefisso *re-* dilaga in poesia tardo-antica specie dopo l'esempio di Claudiano, che li ebbe «in-
 sicale / della clausola la sua monotonia metrico-stilistica, aggravata dal
 illabo in ultima sede, salvo l'est eliso (I 148 *nostrae est*, IV 245 *orbem est* e
 monosillabo, che si concedevano invece Claudiano, Sidonio Apollina-
 conio. A tale proposito meno severo sarebbe stato Corippo nella *Laus*
hic est, ecc.), una delle molteplici discrepanze formali fra i due poemini,
 ete all'interno della produzione d'un solo autore. Opera da recitare a
 il *Laus nova Roma*, la *Laus* subisce i condizionamenti in complesso pesanti
 del genere panegiristico, alla lingua parlata nelle alte sfere burocrati-
 pare quindi il nostalgico *color Ennianus* e arcaizzante), oltre che al
 aludato, artificioso del cerimoniale di corte.

di Berlino 1892 («Monum. Germ. Histor.», auct. antiquiss. X), *praef.* p.

QUALCHE NOTA A VITALE DI BLOIS CULTORE DEI CLASSICI

Ad Augusto Campana

Se oggi possiamo leggere gran parte delle cosiddette commedie elegiache lati-
 ne in edizioni molto migliori di quelle usuali negli ultimi decenni, incluse nel
corpus allestito cinquant'anni or sono per la casa «Les Belles Lettres» sotto la
 direzione del medievista Gustave Cohen, il merito è anzitutto di Ferruccio
 Bertini e degli altri studiosi che hanno preso l'iniziativa di ripubblicare in
 edizioni critiche. I tre volumi finora usciti a cura di vari collaboratori, nella
 collana di pubblicazioni dell'Istituto di filologia classica e medievale dell'Uni-
 versità di Genova¹, comprendono dodici delle «comedie» più interessanti,
 meritorio il lavoro di alcuni filologi italiani a fronte e ampie introduzioni. Ed è stato del pari
 Italia, con recensioni, note critiche e svariate indagini subito dopo, specialmente in
 Bertini ha fornito un'occasione stimolante². Nel presente articolo mi propon-
 go di portare anch'io qualche contributo testuale, soffermandomi sul primo
 che può offrire alla soluzione delle *crucis* ancora aperte e di maggior interesse
 letterario, in questi | prodotti della rinascita del XII-XIII sec., il non perdere
 di vista i loro molteplici rapporti con la tradizione classica.

Geta 279 ss.

Omne quod est unum est, sed non sum qui loquor unus;
 ergo nichil Geta est nec nichil esse potest.
 Unus eram, clausa cum primum limina voce
 intonui, sed me reddidit ille michi.
 Respondine michi? Vocemne per echo relatum,
 ut solet in silvis, reddidit ipsa domus?
 Ianua me dudum reserato cardine cepit...

A udire l'araldo degli dèi, il quale sostiene con prove stringenti di essere lui
 Geta, dopo averne preso le sembianze, non soltanto il servo del vero Anfitrion-

«Ann. Scuola Norm. Super. Pisa» s. III, 13, 1983, pp. 217-238.

1. *Commedie latine del XII e XIII secolo*, I-III, Genova 1976-80 (nrr. 48, 61 e 68 nella collana
 dell'Istituto); cf. *La 'comédie' latine en France au XII^e siècle*, I-II, Parigi 1931, con saggio introduttivo
 vo pure del Cohen.

2. Si distinguono G. Orlandi, *Contributi sul testo di quattro commedie elegiache*, «Sandalion», 2,
 1979, p. 267 ss., M. Feo, rassegna in «Ann. Scuola Norm. Pisa» S. III, 8, 1978, p. 1731 ss. (con
 nuovi apporti da codici prima mal collazionati o sfuggiti agli editori), e in margine al vol. II, E.
 Cecchini, *Sul teatro latino medievale*, «Giorn. it. filol.», 32, 1980, p. 305 ss.

ne rimane allibito, come Sosia nell'*Amphitruo* di Plauto, ma s'immerge ben presto in profonde riflessioni filosofiche sulla natura delle cose, per cercar di capire che diavolo gli stia succedendo. Egli pure ha studiato la logica nelle scuole di Atene col padrone, salendo dal porto con il fardello dei libri fantastici e volgarizzamenti e novelle quattrocentesche, sarà rammemorata dal Machiavelli nella nota lettera al Vettori, ed invece, non ancora tornato a casa, ecco che il povero Geta viene messo in crisi dalla più semplice fra le questioni logiche. Il soliloquio del servo si sviluppa con gustosa parodia, avvertita fin da Etienne Guillhou (ediz. «Les Belles Lettres»)³, di quel che doveva essere il linguaggio corrente fra i nominalisti per dispute alla moda in scuole filosofiche del XII sec. «Ogni cosa che esiste è una, ma non sono uno io che sto parlando; dunque Geta è niente, questo però non è possibile. Uno solo ero, quando feci risuonare la porta chiusa col suono della mia voce, ma quello lì...».

Segue al v. 282 s. un testo incerto. Non mi sembra che l'abbiano stabilito bene gli editori moderni, dal Guillhou ad Arnold Paeske e al Bertini, accogliendo il primo *nichil* trasmesso dalle diverse famiglie dei codici. La frase che ne risulta, infatti, difficilmente può voler dire «m'a fait répondre par moi-même» (Guillhou), o «hat mir ein Abbild meiner selbst | bescher»⁴, «mi ha rimandato la mia stessa voce» (Bertini), e simili. Lasciamo stare che s'ingenera in tal caso un'inutile, o poco efficace ripetizione del pensiero al verso successivo. Chi legge *me reddidit ille nichil*, quasi che l'accusativo del pronome possa valere brachilogicamente *meam vocem*, rischia in realtà di far dire a Vitale tutt'altro, proprio l'opposto del concetto che egli intendeva esprimere (cf. Geta 165 *nichil me reddent patine, focus, uncta popina*, «mi rimetteranno in se-sto...»); per quanto rara nei classici, siffatta *Redensart* di stampo discorsivo era adoperata nell'identica accezione da Orazio (*Epist.* I 14, *I mihi me reddentis agelli*), cioè uno degli autori che maggiormente hanno influito sullo stile di Vitale. Io credo perciò che avessero ragione l'Ossann e Anatole de Montaignon, nel preferire la variante *nichil dell'editio princeps* (L, Lüneburg 1490), benché il frammentario incunabolo Lüneburgensis non sembri, nell'ottantina di versi che ci conserva, avere altrove lezioni singolari attendibili⁵. Mentre il *nichil* costringe ad una forzatura di senso, e si spiega d'altronde come può essere nato nei codici, dopo *reddidit ille*, per facile scambio fra i due bisillabi abbreviati (a parte l'influenza del *nichil* che segue al v. 283), *nichil* resta una qui appieno il pensiero richiesto dal contesto, autentica idea ossessiva di Geta e filo conduttore della sua disavventura tragicomica in crescendo.

3. Vol. I cit., p. 46 n.

4. J. Suchomski, *Latin. Comediae des 12. Jahrhunderts*, ausgew. und übersetzt ... unter Mitarbeit von M. Willumet, Darmstadt 1979, p. 78 s. (che si attiene per il testo del Geta al Guillhou); cf. Bertini, in *Comédie lat. del XII e XIII sec.* cit., III, Genova 1980, p. 214 s.

5. Cf. per la sua collocazione genealogica A. Paeske, *Der 'Geta' des Vitalis von Blois*, Colonia 1976, p. 165 s., studio fondamentale sulla tradizione.

Una volta ammesso *nichil*, diviene tuttavia più brusco e meno scorrevole il passaggio al v. 283 (*Respondine nichil*, *ne lascio editori*). Sarà sufficiente preferire *Respondine* di Le varianti il testo degli ultimi editori. Ma anche lì noi siamo in grado di migliorare con la diversa scelta fra giuntivo. Ma anche lì noi siamo in grado di migliorare con la diversa scelta fra del cod. D (aniensis), da poco scoperto, qualunque rappresentante d'un medesimo ramo della tradizione⁶, e poi *vocemque* pure di D (*vocem* | L)⁷, perché l'interrogarsi del *servus philosophans* riacquisiti, con la necessaria disinvoltura, anche naturalezza di unica ipotesi alternativa:

Respondine nichil vocemque per echo relatum,
ut solet in silvis, reddidit ipsa domus?

Non staremo ad elencare per esteso i vari passi dell'opera che recano conferma a tale sviluppo sillogistico di argomentazioni (v. 289 s., ad es.), garbata presa in giro delle controversie sottili che nella dialettica avevano luogo fra i maestri di filosofia contemporanea. Dallo specifico punto di vista della parodia filosofica e di costume c'è ancora molto da fare, per un commento che inquadrerà le commedie elegiache nel loro tempo. Bertini ha segnato un indubbio progresso col ricondurre il linguaggio platonizzante del v. 279 s. alla sua matrice primaria, che è Boezio (*Comm. in Porphyry*, PL LXIII 83b M. *omne enim quod est, idcirco est quia unum est; De unit. et uno*, LXIV 1075a cum autem desinit esse unum, desinit esse id quod est, ecc.): si tratta d'una formula che fu talvolta al centro del grande dibattito sugli universali, presso Abelardo e nella scuola di Chartres⁸. All'editore restava solo da trarne l'indizio più utile per il testo del verso in questione. Nei suoi eroi che hanno studiato logica ad Atene è evidente che Vitale adombra esperienze scolastiche di chierici dell'epoca, specie con Abelardo a Parigi; alla luce di ciò e della fortuna di Boezio in codeste scuole filosofiche del XII sec. va quindi visto pure il modo di ragionare del personaggio Geta. Se egli non è più uno, avendogli dimostrato l'Arcade uno sdoppiamento della sua persona, l'atroce timore di Geta è che egli non sia ormai più niente. Nasce qui il comico della circostanza per l'uditore di Vitale, accresciuto dalla sconcertante, predisposta antitesi con delle altre verità assiomatiche (cf. 173 s.), e su quest'idea è giusto che l'angoscia di Geta verta e culmini.

6. Ritenuto, forse con giudizio troppo drastico, di nessuna utilità per la costituzione del testo da Bertini, *Notizie introduttive*, III cit., p. 175, siccome appartenente a un sottogruppo contaminato (u del Paeske), questo codice guarnieriano di San Daniele del Friuli (risalente a fine XIII-inizi XIV sec.), che è stato collazionato per la prima volta da P. Tremoli, *Ricerche varie*, Trieste 1964, p. 67 ss., costituisce almeno per la sua antichità un testimone non trascurabile.

7. La caduta meccanica del q, che si riscontra a tratti nel Geta (vv. 268, 338, cf. 354, ecc.), sarebbe davanti al p- una sorta di aplografia.

8. Bertini, *Il 'Geta' di Vitale di Blois e la scuola di Abelardo*, «Sandalion» 2, 1979, p. 257 ss. e bibl. (il vero senso dell'*Unus*, *Unum* in Boezio è chiarito da Cons. III 12); in gener. cf. anche Ch. H. Haskins, *La rinascita del XII secolo*, trad. it., Bologna 1972, p. 293 ss.

Geta 357 ss.

«Furta dolosque meos audi — caducifer inquit —
 ut iures Getam me fore teque nichil.
 Est, quamvis turpis, Geta que gaudet amari.
 Scire velis causam? Turpis et illa quidem.
 Causa subest melior: numquam placata priapo
 semper inest rabies et modus absque modo...»

Con ragione il Bertini non espunge i vv. 357 s., inclusi viceversa da Guilhou e Suchomski fra parentesi quadre⁹, giacchè *furta dolosque*, ossia amori furtivi e inganni vengono elencati dal falso Geta più avanti, v. 367 ss. Sono lì gli argomentanti in base ai quali costui, alla stessa maniera che Mercurio nell'*Amphitruo* di Plauto dinanzi a Sosia, può sostenere la propria mistificazione. Invece guasto a me sembra il *que* finora da tutti accolto, lezione tradita dalla maggioranza dei codici (uniche varianti, che desumo dalle *textual notes* del Bate, *quam* il Bernensis 702, *qui* un Parisinus), e infatti il Bertini è costretto a tradurre: «Benché io sia brutto, c'è una donna che è lieta di essere amata da Geta. Vorresti sapere perché? E davvero brutta anche lei»¹⁰. Ma che il dio *caducifer* debba farsela con donne brutte è una palese assurdità, smentita dalla stessa fortuna di esperto e irresistibile dongiovanni che egli può vantare, tanto da prospettarci un'*ars amatoria* in piccolo per oltre trenta versi! Del resto, riesce duro per la sintassi anche il *Geta* ablativo d'agente, da solo. Infine non si dimentichi che Geta, poco oltre, designa col nome generico di Taide le sue vagheggiate donne, v. 375 ss. |

Amphitruona scole, sua Getam Thais habebat.
 Dum muto patriam Thaida quero novam,
 Thaidas exquiro, quarum bona copia Getae:
 vincio muneribus, munere vivit amor¹¹,

cioè con un nome che funge da simbolo della cortigiana ideale, esigente spesso, ma sempre bella, raffinata e amabile per le sue grazie. Tale era l'immagine del personaggio menandro trasmessa dai classici. A ingentilirla nel comples-

9. L'atetesi non si fonda che sull'assenza del distico nel Bernensis 702 (verosimile caduta per omoteleuto in pentametri, cf. 356 *ego sinque nichil*), ma è stata seguita anche da K. Bate, *Three Latin Comedies*, Toronto 1976, p. 28: sui limiti di quest'ultima edizione, che riproduce in sostanzialmente il Bernensis (essa ha ereditato parecchi difetti del Guilhou senza mantenerne i pregi), cf. la rec. di J. B. Hall, «Studi mediev.» 19, 1978, p. 465 s.
10. *Op. cit.*, pp. 223-25, e così Guilhou, p. 49 s. («Bien que je sois affreux, il y a une femme qui a du plaisir à être aimée par Geta. Tu voudrais savoir pourquoi? C'est qu'elle est affreuse elle-même»), e Suchomski, p. 83.
11. Seguo, nel leggere *Gete* (scil. *est*) e *vincio*, il testo offerto dalla maggioranza dei codici, sebbene non condiviso dagli editori recenti (*Geta* e *vincio* Guilhou; *Gete* [Gratam Paeske, Bertini dalla lez. *grata* d'un singolo codice; *quarum*] *querunt* e *Getam* Bate). A ben riflettere, credo disturbi meno l'uso assoluto di *vincio*, o *vincio* (scil. *Thaidas*), che il *bona copia* lasciato in sospenso, quasi non fosse una prerogativa del nostro dongiovanni.

NOTE A VITALE DI BLOIS

1123

so di più andavano contribuendo durante il Medioevo vari fattori, ad onta della famosa condanna dantesca¹², non da ultimo l'interferenza della leggenda cristiana su una Taide divenuta santa che, raccolta da Rosvita, farà rivivere ancora Anatole France con romantico miscuglio di sacro e profano.

Ogni arguzia svanirebbe, se la bruttezza ripugnante di Geta non fosse in antitesi con la leggiadria e il fascino delle sue donne, quelle medesime doti che nell'Inferno decreteranno, per contrappasso, l'avvilente pena di Taide fra i lussuriosi.

Inizio di una sequenza scurrile, omessa «nimii pudoris causa» da Angelo Mai nella prima edizione postumanistica del *Geta* (Roma 1833)¹³, questo distico, che presenta disparata postumane convincente. A prescindere da tentativi più avventati, soddisfatti poco l'emendamento in *qua* dell'Osann (che comporta l'altro di *est* et), per quanto sia giusto secondo me circoscrivere alla forma del relativo la corruzione, La soluzione che propongo è semplice, assai frequente in codici del *Geta* nello sciogliere abbreviazioni | molto simili (vv. 259, 373 ecc.): «esiste ben il motivo per il quale Geta, quantunque deforme, ha la gioia di essere amato». Non si tratta, insomma, che di ripristinare il costruito *est*... *quod* con il neutro del relativo in funzione avverbiale, un tratto di stile classico e comune per creare 'suspense' nei Comici, dai quali l'autore del *Geta* era certo capace di apprendere, insieme con altri procedimenti propri del dialogo (cf. Plaut., *Aul.* 203 *est quod invisam domum*; Trin. 310 *est quod gaudetas*; Terent. *Phorm.* 361 *nihil est, quod suscenseam*...)¹⁴. Quale sia il motivo del grande successo in amore è specificato di seguito in due tempi, per così dire, dapprima con *turpis et illa quidem*, scil. *causa* («anch'esso ha del vergognoso»), quindi con *causa subest melior*..., dove il Bertini, traducendo con Guilhou e Suchomski «ma c'è un altro motivo più valido», si allontana di nuovo da quel che richiede il contesto. Vuol dire il Mercurio di Vitale che «la miglior ragione è nascosta, sta sotto», con frase a doppio senso furbesco, in larvata parodia di modi classici per indicare causa intima, psicologica (Cic. *De fin.* V 29, Ov. *Fast.* IV 367 s., ecc.; cf. *Anth. Lat.* 808, 173 in cui pure sarà da leggere *causa subest, mater*)¹⁵; mentre il candidato lettore pensa che essa risieda nel petto, sia cioè una questo-

12. Cf. M. Barchiesi, *Un tema classico e medievale, Gnalone e Taide*, Padova 1963, pp. 74 ss., 98 s.
13. Neanche l'illustre scopritore di testi s'era accorto della difficoltà insita nella vulgata del v. 359, pur dopo aver riflettuto a lungo sul passo nell'arbitrario intento di rifare i vv. 360-66 in forma meno licenziosa (cf. R. Avesani, *Ancora sull'edizione del 'Geta' curata dal Mai*, «Italia mediev. e umanistica» 3, 1960, p. 394 s.): la vicenda è istruttiva per comprendere, fra l'altro, come nell'alacre attività editoriale pregiudizi e scrupoli moralistici avessero spesso il sopravvento, in lui, sul doveroso impegno esegetico.
14. Altri esempi in Ch. E. Bennett, *Synax of Early Latin*, Boston 1910, I, p. 241 s.
15. Dall'ambito forense e filosofico la locuzione *causa subest* venne passando dietro svariati influssi greci nella terminologia medica, con il sostantivo nel senso di *morbis* (J. Svennung,

ne di sentimento, ecco che il personaggio con scarto improvviso, brutale, la fa consistere nella «frenesia sempre inappagata e lunghezza a dismisura» del suo membro virile.

L'intero ritratto fisico di Geta presuppone la conoscenza, da parte dell'autore, di un'antica iconografia realistica e farsesca del Mercurio compagno di amori notturni a Giove, attestata in vasi italoti con scene del teatro popolare fliacico (cratere da Paestum, sec. IV a.C.), anzi sarebbe interessante poter stabilire al riguardo i tramiti dell'informazione archeologica di Vitale, problema che si ricollega a quello sempre aperto per il *Geta* delle sue dirette fonti letterarie tardo-antiche. Non credo, ad ogni modo, che l'«anatomical detail» corrispondesse nella nostra 'pièce' ad una maschera dell'attore munita di grosso fallo, secondo «a feature of low medieval comedy»¹⁶, nonostante la ricorrenza di boccacesche descrizioni del genere in Guglielmo di Blois, *Alda* 467 ss. Per sostenere ciò il Bate, a corto di argomenti chiari e concreti, deve appigliarsi al v. 348 (*ad curum muto tenditur usque genu*), emendando poi in *ad certum* che assumerebbe l'improbabile senso di *certo*, «for certain», laddove invece l'*ad curum* (...*genu*), giustamente conservato dal Bertini (con l'*editio* Andreae Heinrici, 1495 circa, de Montaiglon e Sedgwick), sta bene in armonia con l'autoprofilo del personaggio, il cui ethos ci viene definito attraverso le sembianze somatiche¹⁷. Ma anche così facendo, con scarso senso di sintassi e stile, la sua rimane un'illazione gratuita, giacché stando al contesto (v. 347 *dum... colligit iram*), com'era ovvio, la millantata lunghezza del *muto* fino al ginocchio si determina con l'erezione, non va posta fra le caratteristiche permanenti.

Succede al Bate, purtroppo, di veder sesso dovunque, come quando nella

Untersuchungen zu Palladius und zur latein. Fach- und Volkssprache, Uppsala 1935, p. 337 n.; P.-J. Miniconi, 'Causa' et ses dérivés, *Contribution* ecc., Parigi 1951, pp. 90, 99 ss.), nonché nella poesia latina tarda e nel romanzo, sul presupposto che l'amore come *morbus animi* non rientra fra le malattie del corpo, curabili con medicine.

16. Bate, *op. cit.*, p. 28 n.

17. I fautori di *curum* restano però in superficie, tendono a farne un epiteto ornante (W. B. Sedgwick, *Notes, chiefly textual, on Cohen's 'La comédie latine en France'*, «Arch. Lat. Medii Aevi» 8, 1933, p. 164; Bertini, n. *ad loc.*), né basta dire contro Thomas Wright, Guilhou e Paeske che *curum* sarebbe oziosa anticipazione del v. 349 *tibia curta michi*... Noi abbiamo qui un rovescio del maschio ritratto di Teodorico II che aveva lasciato come modello di realismo pittorresco ai posteri Sidonio Apollinare (in sintesi, sui principî artistici della «Personenbeschreibung» nel Medioevo orienta Suchomski, p. 252 s.). Alla prestanza virile che emerge da Sidon. *Epist.* I 2, 3 *teretes umeri, validi lacerti, dura brachia, patulae manus, recedente albo pectus excedens*... sembra contraporsi da cima a fondo *Geta* 340 ss. *collaque longa michi sunt humerique breves, sic tumeo ventre*... Non è che mancassero a Vitale modelli meno remoti. L'immagine delle ginocchia «arcuate, storte» implica però comunque una nota di 'débauche', tant'è vero che contrassegna nella retorica antica atteggiamenti da evitare, propri dell'oratore effeminato e molle (Quint. *Inst.* XI 3, 159 *genua recta sint*; cf. Ed. Norden, *Die antike Kunstprosa*, rist. Darmstadt 1958³, I, p. 277 ss.), mentre nel nostro caso specifico trova riscontro nell'*incessus fractus* di Mercurio, quale era dipinto a fianco del falso Anfririone su vasi italoti.

nota al v. 402 *sic perii penitus*, sospetta perfino nell'innocente *penitus* «a pun on penis»¹⁸.

1125

Aul. 115 ss.

In lare servus edax Querulum premit, invidus extra:
sic venit ex omni sors mala parte michi.

Quam male Pantolabum Querulo sors invida iunxit!
Sum per eum Querulus: quod quoror ille facit.

Pransus habet causam mecum, cur sit pede nudo,
tanquam si sibi sim, non michi natus ego.

Venter inexpletus cuius iacet equus acervo;
crescit edendo fames, dat cibus ipse famem.

120

Un recensore dell'edizione a cura del Bertini, contenuta nel primo volume della serie genovese, ritiene che al v. 121 «wäre *quovis* (*iacet... acervo*) das Ueblich-glaublich»¹⁹. L'emendamento potrebbe avere ragione d'essere, in realtà, qualora fosse corretta l'interpretazione del verso data dal Bertini («a pancia vuota dorme tranquillo su un qualsiasi mucchio di paglia»), dopo altri²⁰, e ripetuta da Willumat e Suchomski («ein leerer Bauch ist selbstgenügsam und legt sich an jedem beliebigen Ort schlafen»)²¹, ma credo che siffatta interpretazione sia da respingere come incongrua e superficiale, benché mantenutasi per inerzia dal Girard fino agli ultimi editori. Come si fa a dormire tranquilli, quando si è a pancia vuota? E che c'entra il dormire con l'ethos comico del personaggio? Se, d'altronde, il *quovis* del Braun rimette a posto il presunto costrutto di *iaceo* con l'ablativo semplice, lascia inesplicato *equus*, su cui il Braun non dice niente. Altrettanto poco perspicua è la correzione dell'Osann in *quamvis*.

Allontanandosi dal modello antico, il *Querulus*, dove lo schiavo del protagonista si chiama *Pantomalus* (p. 14, 18 ss. Ranstr.), Vitale nell'*Aulularia* ha desunto il nome *Pantolabus* dalle satire oraziane e si è divertito a farne, diversamente che in queste ma d'accordo con l'esegesi scoliastica (Porph., *ad Sat.* I 8,

18. Analoghi dubbi aveva avuto, qualche anno prima, un altro latinista americano vittima della psicanalisi, H. Jacobson, *Ovid's Heroides*, Princeton N. J. 1974, p. 270 s., incerto se ravvisare in *Her.* I, 99 *ille per insidias paene est mihi nuper ademptus*, parole di Penelope sul figlio Telemaco scampato ai proci, ancora «a pun, i. e. penis ademptus»! D'un ulteriore stravolgimento della lingua in tal senso si mostra responsabile per il v. 361 s. *numquam placata priapo semper inest rabies* ecc., W. Schmidt, *Untersuchungen zum 'Geta' des Vitalis Blesensis*, Ratingen-Düsseldorf 1975, p. 149, nel sottintendere con *inest* un *illi*, scil. *feminae*.

19. L. Braun, «Gnomon» 51, 1979, p. 438.

20. Cf. M. Girard nell'ediz. «Les Belles Lettres» cit., I p. 78 (che tuttavia a p. 105 confessa di non trovar molto chiaro il verso): «ventre affamé dort n'importe où, sans se plaindre, sur le premier tas de foin venu».

21. *Op. cit.*, p. 101; cf. Bertini, vol. I cit., p. 69.

11; cf. ps. Acr., *ad loc.*), un nome parlante, l'«arraffatutto», per vivacizzare lo sviluppo del dialogo con battute etimologiche (cf. *Querulus: quod queror*), secondo il gusto medievale²². Sin dal primo momento che ne parla, *Querulo* lo presenta come «servo vorace in casa e invidioso fuori», per sua disgrazia²³ e dopo l'accenno alla petulante richiesta di calzature perché inveri il suo nome, sarà tornato infine a rappresentarlo avido nel mangiare. Il tipo non può discostarsi troppo, infatti, dalla caricatura stereotipa del servo egoista e ingordo, teorizzata da Matteo di Vendôme nell'*Ars versificatoria* e ricorrente nel teatro latino medievale (dallo stesso Matteo, *Ars e Tobias*, ad *Alda*, 185 s. *nil poterat ventris satiare capaxis abyssum...*, all'autore del *Pamphilus*, *Gliscerium et Birria*, ecc.), tanto che si è visto in essa non a torto un elemento genetico delle più celebri figure di Margutte, Gargantua e simili antieroi abnormi, cari alla fantasia rinascimentale per reazione al vecchio mondo cavalleresco.

Ne consegue che il verso, dando ad *acervus* il valore classico preminente, deve voler dire: «mai sazia, la pancia langue disposta, adatta a qualsiasi mucchio, quantità (di roba da mangiare)»; si determina in tal modo anche perfetta coerenza con il pentametro, in cui affiora il ricordo del luogo paradigmatico di Ov. *Met.*, VIII 841 s. su Erisittone. A parte *iaceo*, verbo che è stato sempre normale detto di ammalati, ad esprimere l'idea del languore (Cic. *Epist.* IX 20, 3; Tib. I 4, 31 s.; Sen. *Epist.* 101, 3), nessuna difficoltà costituisce l'impiego di *equus* col dativo, cioè «idoneo, proporzionato, conveniente a...» (estensione in latino tardo del costruito di *aptus, conveniens* ecc.)²⁴. Si trova già in Sidon. *Epist.* IV 18, 5 (*plebeio machina cultu, quae confessori non erat aequa suo*; cf. Ov. | *Ars am.* II 309 s.), uno degli *auctores* notoriamente più familiari a Vitale²⁵. E potrebbe aver agito insieme la nozione visiva dell'*aequare, adaequare* (come in Caes. *Bell. Gall.* II 32, 4 ad es.), adeguare una pancia di capienza mostruosa all'altezza dell'*acervus*. Quanto ad *acervus*, il nome appartiene al primitivo nucleo agricolo del lessico latino, invalso da Plauto in poi a indicare il «mucchio di frumento, farro» adatto per schiavi, parassiti e lenoni ingordi (Plaut. *Cas.* 126 *ruri nisi tu acervom ederis*, in minacce sprezzanti; cf. *Pseud.*, 189 ss.; Lucr. III 197; Verg. *Georg.* I 185 *populatque ingentem farris acervom*, del gorgogliore); dato questo valore semantico base nelle attestazioni antiche in latino, l'etimologia meglio sostenibile è proprio quella da *acus, -eris*, «pula, involucro del chicco di grano»²⁶. Non dico che Vitale serbasse coscienza dell'originaria connessione

22. E. R. Curtius, *Europ. Literatur und latin. Mittelalter*, Berna 1954², p. 486 ss.

23. Dalla versione del Bertini, «in casa Querulo è ossessionato da uno schiavo ingordo, fuori da un altro che lo detesta», potrà sembrare trattarsi di due schiavi (cf. Girard, *ibidem*), ma che lo schiavo sia unico per Querulo, vittima della mala sorte, è confermato in prosieguo dal sedicente indovino Sardana con le sue «rivelazioni».

24. Hofmann - Szantyr, p. 79 s.

25. In proposito E. Faral, *Le fabliau latin au Moyen Âge*, «Romania» 50, 1924, p. 381, ha parlato di «exemple tyrannique».

26. Cf. *catena* e Walde - Hofmann, I, pp. 8, 843 e bibl.

col grano, forse rimasta operante solo a livello di grammatici, se però consideriamo che *Aul.* 577 *Pantolabus tibi servus edax et inutile monstrum* riecheggia il passo delle Georgiche appena citato (I 184 s. *quae plurima terrae monstra ferunt...*), questo significa che egli avrà tenuto presente per il ritratto burlesco del suo Pantolabo, insieme con fonti seriori, anche l'incisivo linguaggio di Virgilio sul gorgogliore.

Aul. 165 ss.

Numquam rebar ego quod Lar Platonius esset.
Qui docuit superos, Plato beatus erat!
Si teneat res queque locum, feliciter ardet;
sed quid erit, miserum si tenet illa locum?
«Quo tibi plus medeor, egrescis durius inde
utque magis doleas nostra medela facit...»

Il dio Lare stava spiegando a Querulo, l'eterno piagnone protagonista dell'*Aulularia*, come la mente divina regoli ogni forma di vita nell'universo, assegnando un posto a ciascun essere e risultati provvidenziale per tutti. All'ottimistica filosofia del Lare il nostro eroe, sorpreso (v. 165 *numquam rebar ego...*), replica con un'obiezione di principio che rientra nella satira del platonismo, a cui Vitale indulge volentieri²⁷: «se ogni cosa tiene il suo posto, siamo d'accordo, feliciter ardet (apodosi dal tono condiscendente), ma che succede se qualcuno occupa un posto disgraziato?» È in fondo l'obiezione che muoverà il Candido di Voltaire a monsieur Pangloss. Il verbo *ardet* tuttavia non si può tradurre «brilla di felicità» (Bertini), «glänzt es im Glück» (Willumet) né riesce lezione accettabile nel contesto. In luogo di essa, che era soltanto nel perduto codice L dell'abbazia di Lambach, gli altri testimoni, ossia il D (uacensis) del sec. XIII e l'*editio princeps* C di Gerolamo Commelino, 1595 (condotta su un altro manoscritto non superstita, imparentato con D), hanno *errat*, lezione fatta propria da Friedrich Osann, che si attenne in pratica al primo editore (non conoscendo ancora L), e preferita adesso dall'Orlandi²⁸. Che neppure questa soddisfatti aveva intuito già Ernst Müllenhach, congetturando però un *arcel* non meno inadeguato, ché sembra davvero insufficiente nella circostanza l'idea di «difendere» il proprio posto. Ma non persuade neanche

27. Bene il Suchomski, nel commento ad *Aul.* 71 ss. (*ausus in archana nature erumpere Plato...*), ha rilevato che «sich Vitalis an ein geschultes, klerikales Publikum wandte, welches das 'Salz' des Textes auch dort unmittelbar genoss, wo wir es heute mehr oder minder mühsam erschliessen müssen» (*op. cit.*, p. 255; su Chartres cf. W. Wetherbee, *Platonism and Poetry in the Twelfth Century* ecc., Princeton N. J. 1972, p. 20 ss., e in sintesi Haskins, cit., p. 287 s.). Anche per il motivo del *crescit dolor ut minuat*, al v. 171 ss., sarebbero da notare precise ascendenze platoniche (ne ho indagato altrove qualche traccia nel *De republica* di Cicerone, «Maia», 23, 1971, p. 193 ss. [qui vol. I, p. 287 ss.]), pur essendo la satira contro i medici conforme a luoghi comuni, tipici non solo della scuola medievale.

28. *Art. cit.*, p. 274 s.

errat, nel senso di «si muove, s'aggira sempre nel modo migliore» con terminologia desunta dal moto degli astri (Orlandi), anche per la punta di contraddizione che si insinua fra *tenere locum* e «muoversi»²⁹.

A mio parere si dovrà correggere in *audet* se vogliamo restituire coerenza all'obiezione qui esposta, ironica e sconsigliata insieme: chi si trova nel posto giusto può dunque osare, intraprendere felicemente (tutto ciò che vuole), ma che sarà di chi versa in cattive condizioni? In altri termini, visto che secondo l'idealismo di Platone all'uomo fortunato tutto aride, Querulo chiede cosa resti da fare allora a un poveraccio. Il concetto ritorna poco oltre quasi con le stesse parole, v. 257 ss.

Sardana, sorte nova felix, felicius aude:

spes nova sors renovet, ampliè ampla tuas.

Res angusta vetat, ne quis sublimia speret,

dove il cinico Sardana, ragionando da maestro con se stesso, dice appunto che «le ristrettezze impediscono di mirare troppo in alto», ma che egli, fortunato per l'arrivo della nuova sorte inattesa, può a fil di logica ben ambire ad altri e maggiori successi. Canagliesco trar profitto dalla Provvidenza!

Una riprova che così si debba leggere è costituita dal precedente classico di Hor. *Epist.* II 1, 166 *et feliciter audet*, espressione contenuta nel giudizio sul teatro latino arcaico e che anche per questo non sarà rimasta ignota a Vitale³⁰.

Convieni anzi aggiungere, fra parentesi, che almeno il seguito dell'epistola oraziana doveva essergli familiare, contenendo la nota stroncatura di Plauto, v. 170 ss. (*aspice, Plautus...; quam non adstricto percurrat pulpita socco; gestit enim nummum in loculos demittere...*). Se teniamo presente che secondo l'esegesi tardantica il non *adstrictus* equivaleva all'incirca a *laxus*, «prolisso, esuberante» (cf. Isid. *Orig.* XIX 34, 12 *socci non ligantur*), e che Vitale proclama con orgoglio d'aver abbreviato Plauto facendo sì che l'arte della sua commedia ne guadagnasse (*Aul.* 25 s. *curtavi Plautum, Plautum hec iactura beavit: ut placeat Plautus, scripta Vitalis emunt*)³¹, il rapporto fra i due testi appare molto più consistente, nel senso che Vitale mostra di condividere nel prologo le aspre critiche orazia-

29. In subordine ancora l'Orlandi, p. 275 n., propone *heret*, seguendo poi Müllenbach e Girard nell'unire *feliciter* a ciò che precede (ad *heret* per primo aveva pensato Sedgwick, *Conjecturae in poetis aliquot Medii Aevi*, «Arch. Lat. Medii Aevi» 5, 1930, p. 215, nel senso di «stabilis est»). Senonché con *heret*, che assai più si giustifica al v. 159, ricadiamo nell'eccesso opposto rispetto a *errat*, in quanto avremmo una Provvidenza che concede troppo poco.

30. Sui debiti suoi più vistosi verso Orazio, nel *Geta* e nell'*Aulularia*, ragguaglia H. Hagedahl, *La 'comédie' latine au XIX^e siècle et ses modèles antiques*, in «Dragma M. P. Nilsson dedicatum», Lund 1939, p. 240 ss.

31. Il v. 26 con *emunt* significa «sono gli scritti di Vitale a ottenere, meritare che Plauto riesca gradito» (per tale sfumatura del verbo cf. *Aul.* 198, dopo Hor. *Epist.* I 2, 55; 18, 48). Al v. 508 *quovis emptio munere ritengo necessaria la correzione del Bücheler in emptum*, «tratto dalla mia parte a qualsiasi prezzo».

ne, in linea col canone della *brevitas* (cf. anche *Rhet. Her.* I 14 s.; Hor. *Ar.* 25 *brevis | esse laboro*, 335; *Sat.* I 10, 9 ss.), quasi ostentando di averle recepite, per meglio emulare il modello antico dinanzi al proprio uditorio³². Orazio andava diventando certo un'autorità anche per i trattatisti di poetica nel XII sec.

Sul piano concettuale sta a favore di *audet* la corrispondenza di poetica nel XII sec. ti verbi dell'agire felice nel cosmo (v. 158 *emunt*, 160 *ut moveatur habet*, 161 s. *vagatur...*), sempre per parodia di quelle dottrine platoniche del Timeo che l'obiezione di Querulo, scolaro recalcitrante, investe in uno dei punti più deboli (dibattuti secondo versione e *Commentarius* di Calcidio)³³. Da portavoce d'un proletariato studentesco anticonformista, infastidito del platonismo dominante nelle scuole, l'autore, mentre recupera dagli stessi classici la lezione sul *maiora audere*, fa serpeggiare nell'*Aulularia* fremiti di rivolta umanistica e cosmologia dei maestri teologi, che impedisce di concepire l'universo a un aperto per le conquiste dell'ingegno individuale.

Vero è che la clausola non priva di riscontri in poesia augustea sarebbe pure *feliciter ardet*, giuntura che si trova all'inizio dei *Remedia amoris* di Ovidio (v. 13 *si quis amans, quod amare iuvat, feliciter ardet*), ma proprio il diverso piano metaforico del verbo nei *Remedia* dimostra che Vitale non aveva adesso piano Sulmonese il modello. Se mai, qualora si volessero escludere mere ragioni paleografiche³⁴, lo sbaglio | potrebb'essere nato a monte di L dal fatto che qualche amanuense era '*vir Ovidianus*', e aveva nell'orecchio quella clausola. A sua volta la variante *errat*, superstita nel ramo DC della tradizione, a meno di scorgerne la causa meccanica per contagio in *erat* (v. 166 *Plato beatus erat*), denota forse che l'aporia dell'*ardet* era stata sentita fino dai copisti.

Aul. 343 ss.

Gnato: «Sat est — dixit — summam dixisse nec ultra
Gnatonis virtus ut doceatur eget.

Rem teneo, sed que melior, mea gloria promat;

345

32. A differenza dell'anonimo autore del *Querolus*, il quale manifestava appena ambizioni di *aemulatio* nel presentare l'opera (p. 5, 1 s. Ranstr. *Aululariam hodie sumus acturi, non veterem ac rudem, investigatam | tamen | Plauti per vestigia*, sia da leggere così o diversamente), Vitale ha piena consapevolezza di professare un credo artistico moderno (*Archipoeta*, p. 42 *Man. nunc ultimur brevitatis via*: si veda sulla «Kürze als Stilideal» Curtius, *op. cit.*, p. 479 ss. con ampia documentazione), benché gli esiti letterari non siano tanto apprezzabili, nell'*Aulularia*, come le dichiarazioni programmatiche dell'esordio intendevano far credere.

33. Delinea le grandi dispute nell'ambiente E. Gilson, *History of Christian Philosophy in the Middle Ages*, Londra 1955, pp. 149 e 622 s. (cf. E. Jeuneau, *Note sur l'école de Chartres*, «Stud. Med.» V 1964, p. 821 ss.); inoltre aiuta per le prospettive sociologiche R. R. Bolgar, *The class. Heritage and its Beneficiaries*, Cambridge 1963, pp. 176 s., 219 ss.

34. In *urget* si era corrotto l'*auget* di *Aul.* 210, che Bertini ha recuperato contro il resto della tradizione dal florilegio più antico (ed aveva proposto per congettura K. Strecker, *Kritisches zu mittellatein. Texten*, «Histor. Vierteljahrschr.» 28, 1934, p. 774); l'esatta confusione *ardet* / *audet* si è avuta ad es. nei codici di Claud. *Im. Ruf.* I 307, quella inversa *audet* / *ardet* in Verg. *Aen.* IX 690, un'altra *audebam* / *ardebam* nella tradizione del *De nuntio sagaci*, v. 178, ecc.

hoc superest: nostre diligat artis opus.

Sardana — di tribuant Gnatonem posse mereri
quod nos participes ad tua lucra vocas! —
dum Querulum elicio domibus, tu sedulus ille...

Il secondo distico costituisce uno dei passi più tormentati dai filologi e tuttora da chiarire. Artificiosa, nonché troppo libera la versione del Girard: «j'ai compris; mais, ce qui vaut mieux encore (*que per quod?*), le souci de ma gloire doit me guider. C'est lui qui l'emporte (al v. 346 l'editore francese leggeva *hec*): puisse l'oeuvre de mon art le satisfaire». In maniera non meno oscura traduce il Bertini, anche se più alla lettera, dopo aver restituito *hoc* nel pentametro: «ho afferrato bene la cosa, ma, quel che è meglio (cf. Girard), la dimostrazione la lascio alla mia gloria; questo solo rimane: possa apprezzare (chi, la gloria?) il mio capolavoro»³⁵. Riassuntivi invece Willumat e Suchomski³⁶: «ich habe die Sache kapiert, ja, meine ziemlich gewandte Ruhmredigkeit soll sie auch ins Werk setzen».

Questi editori concordano fra loro nel seguire, salvo che per l'*hec* (Girard, con D e Müllendorff), il testo di L, ossia quel ramo della tradizione bipartita che sembra in complesso tramandare meglio il distico 345 s. Le corrotture più gravi sono infatti nei rappresentanti dell'altro ramo, D e l'*editio princeps* del Commelino (risalenti a un subarchetipo comune)³⁷, come si può dedurre dal prospetto delle varianti, | pur dovute talvolta a contaminazione orizzontale (*sed que* LD, *si qua* C; *mea gloria* L, *via singula* DC; *hoc* LD, *nec* C; *nostre* LC, *vestre* D; *diligat* LD, *deligat* C). Posto che dapprima *mea gloria* fosse diventato *via singula* a causa di qualche glossa interlineare, o scioglimento erroneo dei compendi (cf. in Matth. Vindoc. *Milo* 56 *regia / regula*, ad es.), non è difficile spiegarci il passaggio a *si qua* e al resto nell'*editio princeps* come successiva normalizzazione (*scil.* «si aliqua melior via promat singula, nec superest...»), mentre lo scambio *diligat / deligat* equivale a una pura questione di grafia, nei codici dell'*Aulularia* per altro non irrilevante (cf. v. 42, 737 *dei / dii*, inoltre 257 *aude* DC, *audi* L; 371 *dimetiar* LC, *dem-* D; 500 *differat* DC, *deferat* L; 678 *recepit* DC, *-ipit* L; 757 *deligitat* DC, *dil-* L). Appunto la peculiare preferenza del cod. L per *i su e*, in percentuale, induce a ridar credito al *deligat* di C, e vedremo che tanto basta a restituire senso al testo oggi vulgato, con il solo ausilio dell'interpunzione.

Sta di fatto che i numerosi interventi per congettura non hanno dato qui alcun risultato utile³⁸. Orbene, se proviamo a leggere così:

35. Vol. I cit., p. 95; cf. Girard, pp. 87 e 105.

36. Op. cit., pp. 113, 255 s.

37. L'acuta messa a punto di Orlandi, art. cit., p. 269 ss., non lascia dubbi sullo stemma a due rami.

38. Uno degli ultimi si deve all'Orlandi, *rem teneo*, *sed que melior via sit*, *gula promat* ecc., «per scegliere la via migliore lasciamoci guidare dalla nostra gola (= avidità, desiderio di arraffare e simili), e speriamo che resti soddisfatta (*diligat*) dell'opera nostra» (art. cit., p. 279); ma a

Rem teneo, sed que melior mea gloria promat
— hoc superest —, nostre diligat artis opus, |

il testo riacquista sufficiente chiarezza. Dice insomma Gnatone, da par suo: «ho capito la faccenda, ma — questo rimane (se vogliamo risolverla bene) — che l'azione della nostra arte scelga i mezzi che la mia maggior classe — mettere in campo!». Normale è il verbo *deligo* costruito con un'interrogativa indiretta, *opus nostre artis diligat (ea)*, *que mea melior gloria promat* (cf. anche per l'ellissi del dimostrativo, Cic. *Rep.* I 51 *populus deliget, quibus se committat*; Quint. *Inst.* X 5, 19 *deligat, quem sequatur*), come non ha bisogno di puntelli l'impiego enfatico del *sed* nel passaggio a frase esortativa, o la giuntura ovidiana *artis opus* in chiusa di pentametro (*Ars am.* I 266; II 14; *Fast.* I 268, ecc.). Il *nostrae* Gnatone parla in nome del suo prestigio, secondo che il pubblico s'aspetta, avendo egli un'antica reputazione da salvaguardare. Infatti, mentre degli altri due lestofanti Sardana è ancora tutto da scoprire per il pubblico medievale, e Clinia un nome appena conosciuto (dalla lettura di Terenzio, *Heautontimorumenos*)³⁹, Gnatone rappresenta da lunga tradizione letteraria il più insigne dei parassiti, è un perfetto prototipo di lestofanteria. Come maestro nell'arte dello scroccare lo introduceva Terenzio, nell'*Eunuchus*, facendogli esprimere il vanto d'aver fondato addirittura la speciale setta degli *Gnathonici*, alla stregua di una nuova scuola filosofica (*Eun.* 262 ss. *sectari iussi..., parassiti ita ut Gnathonici vocentur*): già Donato, con il suo commento moralistico, e Sidonio Apollinare nel ritratto del parassita, rincarando la dose sulla *felicitas criminum* (*Epist.* III

ragione Scevola Mariotti, ap. Orlandi, p. 280 n., ha fatto presente che *gula* avrebbe un legame troppo tenue con *Quer.*, p. 25 Ranstr. cui si appoggiava l'Orlandi. Lo stesso Mariotti, *ibidem*, proponeva perciò piuttosto *sed que melior via, gloria promat*, «il desiderio di gloria ci indichi la via migliore», lasciando anch'egli irrisolta la difficoltà del *diligat*, vero nodo di tutta la frase (se n'era accorto il laconico Sedgwick, *Conjecturae* cit., p. 215, che emendò in *quod superest nostre dirigat artis opus*, senza chiarire). Ancor più macchinosa è la soluzione a cui perviene M. Feo ricorrendosi alla massima *Rem teneo, verba sequuntur* di Catone ap. Iul. Vict. *Rhet.* I, p. 347 Halm, dopo aver fatto suo il *dirigat* del Sedgwick e corretto anche *melior in medior* (*rass. cit.*, p. 1741): «ho afferrato la sostanza della faccenda, quello che sto architettando di dire sarà mia gloria esprimerlo (e che significa?)»; resta solo questo: lo conduca in porto l'azione della mia arte». Da ultimo E. Cecchini leggerebbe *rem teneo, sed que melior via singula promat* (fin qui secondo il cod. D: «quale sia il metodo migliore per conseguire i singoli risultati»), *hoc superest* («questo è superfluo [dirmelo]»), *nostre dum licet artis opus* (art. cit., p. 316 s.), con brutte forzature per *hoc superest*, sottratto alla consueta funzione parentetica, e *licet* quasi nel senso di *probatum, placet*.

39. Sulla genesi del primo, che nasce in Vitale dalla scomposizione paretimologica di *Sardana-pallus* del *Querulus* (*Aul.* 280 s. *non ultra dicar Sardana, Paulus ero...*), è esauriente Bertini, *Il personaggio di Sardana*, ecc. «Med. Rom.» 1, 1974, p. 365 ss. (anche contro l'ipotesi del Girard di una scherzosa irriverenza verso San Paolo, da *Saul* divenuto *Paulus*), anzi converrà aggiungere che l'insistenza di Gnatone nel presentarlo discendente del valoroso console Emilio Paolo, per meglio abbindolare Querulo, e venuto a far vedere come i Romani sanno essere maestri ai Greci finanche nelle arti (*Aul.* 281, 515 ss. *Roma... misti eum, ut doceat Grecos* ecc., 603 *Romane gloria gentis*), ribaltando il *Graecia capta ferum victorem cepit* di Orazio, è inquadabile nel risorto culto di Roma che caratterizza il preumanesimo del XII-XIII sec.

13, 1 ss.), l'avrebbero poi imposto quale modello di simpatica delinquenza per il pubblico del Medioevo fino a Bernardo Silvestre, al *Babio*, a Giovanni Sarisberiese.

Anche di Gnatone possiamo dire, insomma, che grazie alle ascendenze classiche il nome racchiude l'idea stessa della furbizia, come Alano di Lille c'insegna che Elena rappresenta la bellezza, Cresio il denaro, Ercole la forza ecc.⁴⁰ Se egli non escogitasse qualcosa di degno della sua fama, per compiacere agli ascoltatori di Vitale, ciò sarebbe quasi altrettanto inaudito che se certe maschere note dalla Commedia dell'Arte non agissero, in Molière o Goldoni, nel modo richiesto dai loro nomi. L'aveva in fondo intravisto il Girard, quando nella nota *ad loc.* riconduce il comportamento del personaggio a «point d'honneur», con un rinvio al Mascarillo del commediografo francese. Bisogna spiegare così il *melior mea gloria*, classicisticamente, come rinomanza acquisita nella tradizione letteraria illustre (simile ad es. a quella dell'Elena di Ov. *Her.* 17, 169 *eadem mihi gloria damno est*): c'è perciò anche una larvata polemica con l'autore del *Querolus*, p. 23, 19 s. Ranstr. (*Mandrogerus ego sum parasitorum omnium longe praestantissimus*): no, *praestantior* è Gnatone, esemplare artefice d'imbrogli fin dall'epoca dei Romani antichi, maestro di raggi con credenziali più classiche. E subito dopo, infatti, segue ad opera sua l'assegnazione dei compiti (v. 349 ss. *tu... tu quoque...*)⁴¹, il tutto secondo i piani proposti da Sardana, ma perfezionati appunto dal complice di maggiore prestigio.

Un'indagine più sistematica, non solo sugli elementi classici di lingua e stile, bensì anche sulla 'forma mentis' classicheggiante degli autori di commedie elegiache, può riuscire senza dubbio fruttuosa per la critica del testo e l'esegesi. Vorrei concludere le presenti note con qualche esempio in breve, tratto da opere dei seguaci di Vitale. C'è un distico | alquanto stentato nel *Milo*, che contrasta con la solita accuratezza retorica del dotto Matteo di Vendôme, v. 187 s. *hinc furit urtica mordax, hinc exigit unguis armataque rudis asperitate viget* (così fissa il testo Paola Busdraghi)⁴²: *perit*, unica variante trädita nel distico, per *viget*, ha tutto il sapore della glossa ed era stato respinto dal Sedgwick. Ma sembra sproporzionato all'immagine che soggetto del *viget* continui ad essere *urtica* (Sedgwick, Busdraghi), e d'altra parte *vinea* resta troppo distante. Siccome, stando ai modelli classici, *asper* si addice al rovo come *mordax* all'*urtica* (Verg. *Ecl.* 3, 89; Ov. *Ars am.* II 417), penso che dovremo correggere *rudis in rubus*, che offre il vantaggio di evidenziare la principale insidia dei

40. Curtius, *op. cit.*, p. 128 s.

41. L'incarico che prende per sé Gnatone, v. 371 (*hac brevior via gressus dimetiar istac*), manca della sufficiente perspicuità e congruenza di stile nel testo del Bertini, rispetto all'ordine dato a Clinia, 369 s. *tu quoque...*, *qua muros urbis et arces Palladis angustant equora, carpe viam* (su *quoque* col valore avversativo di *autem* cf. Hofmann - Szantyr, p. 485). Una volta preferito all'inizio dell'esametro *hac* con DC, contro l'*at* di L. Müllenhach e Girard, mi sembra che diventi più necessario congetturare, dalla varietà delle lezioni (*istac* L, *ut a D*, *ista C*), un *ipse* in ultima sede.

42. Vol. I cit., p. 188 s.

vigneti (v. 174 *pullulat in sentes...*, cf. Plin. *Nat. hist.* XVII 96). Nel brioso *De tribus puellis*, al v. 181 s. *motus sensurus amoris atque faces*, poiché rileva bene l'Orlandi che *usus scribendi* e stile sconsigliano di sopprimere il *motus* tu dei codici (*motus* Collins, S. Pittaluga)⁴³, una preferenza nell'emendare l'*atque* andrà bene cordata ad *usque*, avverbio come in Ov. *Rem.* 537, ad es., o *Pamph.* 558 *duriciam comperit usque tuam*, frequente con verbi di sensazioni fisiche e morali.

Sempre in quest'opera, dove il poeta rievoca la notte d'amore ottenuta in premio dalla ragazza che egli aveva giudicato più bella (nella gara svoltasi prima davanti a lui, novello Paride), il guasto v. 227 *ferre duos iuvenes thorus sic ille valebat*, con l'ametrico *sic* del tutto posticcio, resiste ancora ai tentativi d'emendamento moderni. Il rimedio congetturale cui approda Stefano Pittaluga nel primo volume della silloge genovese, *thorus illic ille valebat*, sebbene sia parso talvolta eccellente, sicuro⁴⁴, è viceversa secondo noi da annoverare fra i peggiori, in quanto sostituisce una zeppa con un'altra facendo torto all'ignoto poeta *Ovidianus*, altrove sempre elegante⁴⁵. Eppure, se consideriamo che il narratore è amante visionario, compenetrato pienamente del ruolo di *alter Paris*, quel letto dovrà essere definito della dea, o divina fanciulla che nella *reverie* concede a lui le proprie grazie (cf. anche *Pamph.*, *Glisc. et Birr.* 77 s. *Venerique paratur lectus*), il verso è quindi da leggere non integrandovi che il nome emblematico dei suoi sogni, *ferre duos iuvenes* <*Veneris*> *thorus ille valebat*. Su altre emblescuse 'cruces' sparse nel *De tribus puellis* vengono dall'imitatio di Ovidio aiuti spesso decisivi⁴⁶, come del resto succede nel *Pamphilus*, *Gliscerium et Birria*, una 'pièce' di maggior valore letterario e per fortuna meglio tramandata. Sanabile mi sembra qui la battuta proferita dal servo Birria, in maliziosa parodia delle Sacre Scritture, per scuotere il padroncino rimasto estatico davanti alla bella, v. 71 s. (*audi, mi Pamphile, prece dei alis et leto nuntiat ore diem*), in cui l'*alis* di uno dei due codici, accolto dagli ultimi editori (Cordier, Annamaria Savi), attribuisce al poeta una notazione pedantesca e futile, tanto più inverosimile nella circostanza narrativa. La perifrasi poetica tradizionale per indicare il gallo richiede *ales* (Ov. *Fast.* I 455; *Met.* XI 597 s.; cf. *Prud. Cath.* 1,

43. Orlandi, *art. cit.*, p. 297.

44. Cfr. R. Leotta, rec. in «Giorn. it. filol.» 30, 1978, p. 351 («congettura felicissima»); Orlandi, *art. cit.*, p. 298 ss., che segna per altro dei progressi sull'intero passo.

45. Non credo neanche a <*minime*> del Feo (*rass. cit.*, p. 174), persuasivo invece nelle critiche all'*illic* ed a soluzioni precedenti.

46. Al v. 105 s. *utque meum per iudicium comites superaret, dixi iudicio vincis cuncta meo* occorre soltanto correggere la seconda parte del pentametro, dopo *iudicio vincis*, per ovvie esigenze metriche. Nessuno, dei numerosi filologi intervenuti (*iudicio cuncta meo superas* Bücheler; *vinci utramque meo* S. T. Collins, *On the Text of the 'De tribus puellis'*, «Class. et Med.» 10, 1949, p. 161, ecc.), ha pensato alla sostituzione di *cuncta* con *amica*, un vocativo a favore del quale non depone semplicemente la verosimiglianza paleografica (cf. v. 141 *meristi / mermisti*, 232 *agni / agni edd.*). La ragazza rispondendo si appella al *foedus amicitiae*, conforme alla precettistica di Ovidio come dell'amor cortese, v. 115 ss. *O iuvenis, per quem michi tanta paratur gloria...*, e sarebbe strano che l'iniziativa al riguardo non fosse partita dall'uomo, mediante quel modo di apostrofare la vincitrice.

1, ecc.), non resta che leggere *ales vel leto* inserendo un ammiccante *vel enfatico* per *etiam*.

Infine può accadere che la scoperta, il vaglio d'una reminiscenza dei classici aiutino ben oltre la critica del testo e l'esegesi puntuale, investendo problemi di più ampio interesse storico-letterario. È il caso della tirata contro le donne che pronuncia Pirro nella *Lidia*, v. 429 ss., sbalordito di fronte alle inesauribili risorse della protagonista:

Nec tantum fastu Niobe, nec carmine Circe,
nec Medea malis, nec levitate Lays,
nec tantum potuit que traxit lumina ceco
a Flegetonteis murmure mersa vadis. |

L'alterigia di Niobe, gli incantesimi della maga Circe, le nefandezze di Medea (le due spesso unite come potenti in amore fin da Ov. *Ars am.* II 101 ss.), i facili costumi della cortigiana Laide, nota anch'essa da Ovidio, sono riferimenti chiari e pacifici. Ma chi è il personaggio del distico seguente? Edélestand du Méril dichiarava onestamente, nell'*éditio princeps*: «nos souvenirs mythologiques nous ont fait défaut, et nous n'avons pu ni comprendre ni restituer ces deux vers...»⁴⁷; solo di recente, a opera del Suchomski, ci viene proposto di scorgervi «eine Anspielung auf die Sage von Orpheus und Eurydice, da auch sie eine Spielart der weiblichen Macht symbolisiert»⁴⁸. Non c'è bisogno di spender parole sull'assurdità di questa esegesi, che è l'unica tentata a tutt'oggi. Il mersa va certo con *lumina*, complemento oggetto di *traxit*, degli occhi d'un defunto (cf. Verg. *Aen.* VI 615; Lucan. I 159 per *mergo*; Val. Fl. VIII 65 s. *lumina sommo mergimus*), mentre *vadis* è ablativo del moto da luogo e *murmure* uno strumentale: «colei che trasse fuori, fece tornare su dal Flegeton-te, mediante il mormorio sordo (di sue formule magiche), gli occhi immersi nel sonno della morte». Dunque può trattarsi soltanto di Eriton cruda, la maga tessala del VI libro di Lucano. L'autore della *Lidia* compendia ed esalta nella sua immagine stringata i due momenti più impressionanti del rito di Eritto, il *caecum murmur* della formula di evocazione necromantica (da Lucan. VI 685 ss. *vox... confundit murmura primum dissona... latratus habet illa canum...*) e il ridestarsi del cadavere di soldato già disceso agli Inferi (Lucan. VI 757 ss. *distento lumina rictu nudantur...*), il suo aprire gli occhi accingendosi a vaticinare per i Pompeiani.

Ecco un indizio prezioso, allora, per risolvere definitivamente il problema della paternità di quest'opera, nonostante sia trasmessa senza il nome dell'autore. Che costui fosse da identificare con un retore coetaneo, buon conoscitore e rivale del più illustre Matteo di Vendôme era stato varie volte avvertito dal Faral in poi, finché Bruno Roy, valorizzando | ambigue allusioni polemiche del prologo, forse nella maggioranza in replica all'*Ars versificatoria*, ne ha soste-

47. E. du Méril, *Poésies inédites du Moyen Âge* ecc., Parigi 1854 (Bologna 1969), p. 369 n.

48. *Op. cit.*, p. 290.

nuto l'identificazione con Arnolfo d'Orléans, ipotesi condivisa dal Bertini non senza ulteriori argomenti⁴⁹. Numerosi sono i debiti verso la 'Dichtersprache' classica, nella *Lidia*, e rispecchiano la vasta cultura del grammatico Arnolfo sugli *auctores*, da Ovidio a Lucano, Persio e Giovenale⁵⁰. Ma la miglior conferma sembra essere sfuggita. Anzi l'ipotesi di una stessa persona, neanche presa in esame da Berthe M. Marti, pur benemerita nel curare l'edizione critica delle *Glosule super Lucanum* di Arnolfo (Roma 1958), viene ritenuta dal Suchomski una «idée fixe» del Roy, e insomma scartata per insufficienza di prove⁵¹. Ormai in base al nostro distico direi che, al contrario, non dovrebbe ro sussistere dubbi. L'autore deve aver inteso racchiudere, nella sua originale maniera di assumere Eritto nel catalogo delle donne potenti, a far da suggello, una dichiarazione estrosa di paternità della *Lidia*, un attestato della propria competenza specifica su Lucano da valere come segno di riconoscimento, almeno per il pubblico classicista contemporaneo da cui ambiva farsi apprezzare.

49. B. Roy, *Arnulf of Orleans and the Latin 'Comedy'*, «Speculum» 49, 1974, p. 258 ss.; cf. Faral, *art. cit.*, p. 352 s.; Bertini, *Riflessi di polemiche fra letterati nel prologo della 'Lidia' di Arnolfo di Orléans*, «Sandalion» 1, 1978, p. 193 ss.

50. Noto che il nome *Messalina* è stato però messo a forza nel v. 103, in luogo di *et messorio* (o *et nescio*) *nulla dei codici*, da Cohen, E. Lackenbacher, Suchomski (103 s. *omnes sunt tales, en Messalina veretur? nulla timet, nulla denegat ecc.*): c'è da sospettare che l'*et messorio* del cod. F (lorentinus) nasconda piuttosto *meritoria*, sinonimo di *lupanar* negli scolii a Giovenale e già in autori cristiani.

51. *Op. cit.*, p. 278 s.